

LETTERE all'UNITÀ

La prima preoccupazione salvare il pianeta dalla guerra nucleare

Egregio direttore dell'Unità, mentre il nostro globo sempre più piccolo porta le nazioni più vicine una all'altra, grandi contrasti sorgono tra i governi. Quanto più diventano strette le relazioni economi- che tra i vari governi, tanto più grave è l'incidenza delle loro dispute. Nel mondo di oggi, mentre alcune risorse diventano più rare e si espandono le esigenze del Terzo mondo, il pericolo di conflitti armati aumenta ogni giorno, specialmente per il petrolio. Il petrolio, insieme alle auto a benzina — il grande giocattolo del XX secolo — sono diventate pietre appese al collo dell'umanità moderna: spingendole verso la rovina economica ed ecologica e verso lo scoppio di una nuova guerra mondiale. E' su questo sfondo che si svolge il dramma degli ultimi anni.

(...) Gli ecologisti lottano da tempo per difendere la natura dal pericolo dell'industrializzazione, ma la minaccia di una terza guerra mondiale nucleare — la grande e finale inquinatrice della natura — fa di noi tutti degli ecologisti. La prima preoccupazione di ogni persona oggi è la salvezza del pianeta e dei suoi abitanti, dalla più grande delle minacce: la guerra nucleare. La grande esigenza ora è la pace globale, la fine della corsa agli armamenti, lo smantellamento degli arsenali nucleari e il bando degli ulteriori sviluppi delle armi chimiche, batteriologiche, a neutrone, laser o meteorologiche.

E' una lotta che trascende ogni altra, ogni dogma politico o religioso... per salvare la terra e l'umanità.

GEORGE T. CHALDEN (Los Angeles - USA)

Ci criticano perché parliamo poco dei ceti medi: poi sottoscrivono per l'«Unità»

Caro direttore, dopo una cena tra amici commercianti e artigiani — sorta di «cena di discussione politica» con il centro il PCI e la sua politica verso i ceti medi. Sono state rievocate al PCI e all'Unità critiche ed obiezioni per ritardi, sottovalutazioni, limiti di spazio e carenze di merito nel trattare i problemi dei vari settori del ceto medio. Ma ciò nell'ambito del riconoscimento che la lotta per battere le inadempienze e le contraddizioni clamorose della politica governativa nel campo della qualificazione dei consumi e del rinnovo della rete distributiva, l'azione politica e culturale per vincere il «ceto medio», i pregiudizi verso il terziario, la battaglia per rinnovare il Paese e per risanare la sua economia, si conducono soprattutto col PCI. Per questo sono state sottoscritte 254.000 lire per l'Unità da parte di tutti i presenti: comunisti, indipendenti di sinistra e altri, con l'auspicio che l'iniziativa del PCI e dell'Unità vengano a commercianti e gli artigiani aumenti in misura proporzionata all'importanza economica e politica di questi settori.

Per tutti ETTORE FORNASARI (Ferrara)

E se la ricevuta fiscale dei professionisti ricadrà sui «consumatori»?

Caro direttore, leggo sull'Unità dell'11 luglio che tra le modifiche che il nostro partito propone, relativamente ai decreti adottati dal governo in materia economica, la prima riguarda l'estensione dell'obbligo di ricevuta fiscale a tutti i professionisti... Preciso subito che sono fermamente convinto che anche queste categorie debbono assolvere a quello che è un obbligo costituzionale di contribuire, cioè, alle spese della nazione secondo la propria effettiva capacità. Le perplessità sorgono sulla validità dello strumento da noi proposto. Com'è noto il fenomeno della «traslazione» permette ad alcuni soggetti gravati da imposte il trasferimento dell'onere sui consumatori che si realizza attraverso un aumento dei prezzi. L'esperienza della ricevuta fiscale per i ristoratori ci insegna che, attraverso un aumento generalizzato dei prezzi, essi sono riusciti a trasferire completamente il carico realizzando anche sensibili incrementi di guadagno il maggior costo tributario su chi usufruisce del servizio.

Il dubbio che mi sorge è il seguente: se la via tracciata dai ristoratori fosse seguita anche dagli altri professionisti non si capovolgerebbe la logica sottostante alla nostra proposta? In altri termini, non si potrebbe, con un provvedimento del genere (quantomeno se non accompagnato da contromisure), allargare anziché restringere la forbice tra «evatori e tartassati»?

MARCELLO SAPONARO (Ostuni - Brindisi)

Un dibattito sul modo di far politica dei comunisti, per dare vigore alla lotta

Cara Unità, ritengo importante che nel PCI si sviluppi un grande dibattito di massa sulla strategia e sul modo di far politica dei comunisti. Un dibattito non fine a se stesso ma che richiama l'attenzione e vigore alla nostra azione quotidiana. Ma questo vorrei portare un piccolo contributo. Credo che ci sia una profonda differenza tra il voler dar vita ad una politica di collaborazione tra cattolici, socialisti e comunisti, una sorta di unità dal basso su progetti di trasformazione, e una pratica politica che ricerca l'accordo tra gruppi dirigenti di partiti dove l'arte della mediazione porta solo a mosse tattiche, spesso occulte. La strategia del compromesso sto-

rico si è identificata, per molti, con questo tipo di politica da «addetti ai lavori» ed è una formula divenuta impopolare, dove le grandi spinte ideali di chi vuol cambiare la società non figurano. Secondo me, non si tratta di cambiare la strategia dell'incontro, delle alleanze, anche con forze non marxiste, per la costruzione di un «blocco storico» alternativo a quello egemone. Ma si tratta di ridefinire i modi per realizzare un simile obiettivo e di saper individuare i possibili interlocutori. Innanzitutto questione cattolica e questione democristiana vanno separate, ritengo un errore identificarle. La DC è l'asse portante di un sistema di potere contro cui il PCI lotta da sempre. Essa ha una concezione del suo ruolo nel sistema politico (la cosiddetta centralità) che vicia qualsiasi possibilità di collaborazione o di accordo anche minimo. Oggi la DC è solo un partito conservatore.

CORRADO SESSA (Roma)

Quella frase era incomprensibile? Risponde l'autore

Caro direttore, riletta nel contesto di quanto esprimevo nel mio articolo («Dottore, non mi basta la ricetta», l'Unità - 10 luglio 1980), non mi pare che la frase citata dal lettore Prost («Lettere all'Unità» - 20 luglio 1980) sia così ermetica e incomprensibile. Dicevo infatti: «...è lui (il medico) che si presenta e rappresenta, nella mente, e nel corpo, del paziente, come la controparte della malattia, il sintomo è anche l'apprensione fenomenologica, contraddittoria, del benessere specifico, latente nel desiderio e nelle risorse organiche del paziente...».

Il sintomo, che generalmente è vissuto e pensato solo in chiave di espressione di malattia, è forse anche il modo «contraddittorio» (la facciata «morbosa») con cui possono emergere ed esprimersi intense esigenze a bisogno dell'individuo che proprio attraverso le vicissitudini malattia-sintomo e le implicazioni del rapporto medico-medico, tentano e cercano le vie della realizzazione.

Per quanto riguarda poi la scelta dei moduli di comunicazione in considerazione del pubblico del giornale, mi è parso che il lettore, dato il riferimento bibliografico citato, intendeva l'uso del linguaggio come un uso di un medium culturale piuttosto statico, invariabile e col tempo, per cui, non quindi che può essere delineato in modo statisticamente determinato. Ma è così?

SERGIO GIANNITELLI

E cos'è questo «orgoglio» omosessuale? E perché si sceglie proprio Bologna?

Caro direttore, mi riferisco alle tre «giornate dell'orgoglio omosessuale» svoltesi a Bologna, delle quali il nostro giornale si è diffusamente occupato con due articoli, per dirci che mi hanno sfavorevolmente colpito non tanto le manifestazioni in sé quanto il taglio dato dall'Unità e soprattutto (se è stato riportato bene) la promessa che il sindaco Zangheri avrebbe fatto: di trovare dei locali per quel «movimento».

Ho cercato di riflettere sopra (anche con altri compagni) e francamente non ho trovato serie giustificazioni. Chi è l'omosessuale, se non un individuo con particolari tendenze? Ebbene, affare suo, privato, come «privato» è il ceto medio, per non tener da parte di tutti. Perché farne una «categoria», della quale dovrebbe persino farsi carico l'istituzione? Se si accetta questo particolare «orgoglio», come respingere, semmai richiesto, l'orgoglio d'associazione dei più diversi: degli «agnostici», degli «assessuali», degli «onanisti»?

Fuori dal grottesco, non credo sia astratto moralismo respingere o non favorire simili espressioni delle umane debolezze. Piuttosto mi viene ancora una domanda: perché a Bologna, proprio a Bologna (nella capitale dell'Emilia rossa apertissima al dibattito democratico, ma altresì forse scelta per nascosti — non tanto poi — progetti di disgregazione quali la contestazione dei «nuovi filosofi» di recente memoria) questa ultima trovata? Ben altri problemi e lotte attendono oggi i bolognesi e il nostro Paese, che non certe manifestazioni (sta pure «privato») e scelte odonate di prepotente diseducazione sociale e confusionaria.

BRUNO CASARINI (Como)

Critichiamo pure il FUORI (ma anche l'URSS che caccia in galera gli omosessuali)

Cara Unità, sono un giovane compagno omosessuale e sono rimasto molto sorpreso dall'articolo di Giulietto Chiesa a proposito dell'arresto sulla Piazza Rossa dell'esponente del FUORI, Enzo Franccone. Spesso non sono d'accordo con le iniziative e le argomentazioni dei FUORI e dei radicali (altrimenti non sarei iscritto al PCI), ma su questa iniziativa concordo. Intanto è verosimile che in URSS esistano leggi che mandano in galera dai cinque agli otto anni gli omosessuali in quanto tali. Nelle nostre critiche all'URSS non lo ricordiamo mai. Eppure è gravissimo che per legge si limiti la libertà di una persona definendo quale sia la «giusta» sessualità. Quindi criticiamo pure gli esponenti del FUORI, ma diamogli atto del coraggio e della forza che, nonostante tutto, la sinistra non ha. Gli omosessuali vivono condizioni drammatiche in Italia e ancor più in Unione Sovietica, ma nessuno dice nulla. Certo, il Franccone ha «turbato» il clima dell'Olimpiade, ma non pare abbia messo in pericolo la pace. Va bene spingere la causa dell'Olimpiade (e anch'io ho fatto le mie battaglie), ma ciò non deve far dimenticare che vi sono dissidenti, femministe e omosessuali in galera.

LETTERA FIRMATA (Ravenna)

Servono leggi nuove Riusciranno le ferrovie a correre con i tempi?

avevamo la presidenza. Esso è la prima parte di un piano più generale, di dodici anni, le cui linee furono indicate da un voto del Parlamento nel 1978, con stanziamenti di 9.750 miliardi per cinque anni. La caratteristica di questo programma non è solo la concentrazione massiccia degli investimenti, ma una novità nella storia ferroviaria che implica una scelta strategica. Essa prevede anche il completamento di una grande opera (la direttissima sino a Firenze), la riabilitazione della rete secondaria, l'attivazione di alcune trasversali strategiche (Parma, Soriano, Ancona, Giugliano, Napoli, Taranto), la riorganizzazione dei trasporti su ferro nelle grandi aree metropolitane (dove il treno sarà anche metropolitana urbana) e un impegno vistoso e massiccio nel Mezzogiorno. Nella scorsa legislatura questo programma, cui è stata trovata per intero la copertura finanziaria, fu da noi portato con aspra e tenace battaglia sino alle soglie della approvazione, che mancammo di poche settimane a causa dello scioglimento anticipato della Camera. Da un anno ci battiamo perché sia approvato con procedura di urgenza e siamo riusciti a riportarlo in discussione due mesi fa nella commissione Trasporti della Camera. Adesso si è già chiusa la discussione generale, e saremo vicinissimi al voto, se non sorgessero di continuo nuove difficoltà. Fio-

riscano infatti gli emendamenti, si alimentano le richieste contraddittorie, e la DC sembra decisa a voler stralciare dalle leggi le norme che mettono le ferrovie in condizione di spendere effettivamente le grandi somme stanziata.

Due leggi (quella sul decentramento regionale, e la legge 297) avevano stabilito che entro l'anno scorso il governo dovesse definire e finanziare un piano per la riorganizzazione e il rilancio dei 4.000 chilometri delle ferrovie in concessione, trasferendole alle Regioni. Quello che, con enorme ritardo, è stato presentato al Senato è un disegno di legge che invece liquida un terzo della rete, e soprattutto cancella quasi interamente quella calabrese e sarda, potenziando le linee automobilistiche. Contro questa legge assurda hanno protestato compatte le Regioni, si sono schierati i sindacati, mentre si sono avute in talune località del Mezzogiorno imponenti manifestazioni popolari. La Commissione del Senato e il governo hanno dovuto quindi impegnarsi a riesaminare radicalmente la legge.

La riforma ferroviaria è stata al centro di un anno di intense lotte del ferroviario. Finalmente, nel maggio scorso, il ministro dei Trasporti, Formica si era impegnato a presentare il disegno di legge di riforma del governo in Parlamento, aggiungendovi ai due progetti del PCI e del PSI che aspettavano da un anno. Ci sono poi voluti altri due mesi perché il ministro dei Trasporti riuscisse a superare le aspre resistenze in seno al governo, anche se si possono immaginare quali trabocchetti approntarono i nemici della riforma.

Stiamo dunque alla stregua, e all'ora della verità. Sembra assurdo che nel 1980 abbiano spazio le tendenze a una politica antiferroviaria, che ci emargini dal mondo avanzato. Noi non possiamo né vogliamo esser costretti a tutto questo. Perciò esigiamo che la Camera termini la discussione sul piano delle ferrovie al più presto, e che il piano integrativo sia varato dal Parlamento entro ottobre (si pensi che le date originarie erano 1979-83); che il Parlamento cominci rapidamente a discutere le proposte di legge di riforma del PCI, del PSI, e il disegno del governo (che deve essere subito presentato alle Camere); che la legge sulle ferrovie in concessione sia davvero rifatta radicalmente, sulla base delle proposte delle Regioni e dei sindacati. Queste tre leggi ferroviarie devono arrivare tutte in porto entro il 1980.

Lucio Libertini

E' aperta una dura battaglia politica sulla «geografia» dei poteri locali Il «preambolo» si lamenta: gli alleati ci tradiscono Alleanza tra PCI e PSDI in 180 comuni emiliani

ROMA — Flaminio Piccoli se l'è cavata affermando di condividere la relazione che subito dopo avrebbe tenuto Gianni Frandini, responsabile dell'ufficio enti locali, e rinviando comunque ad altra data, ancora da stabilire, il momento dei consuntivi. Così, l'ammissione che l'offensiva dc sulle giunte locali, dispiegatasi col massimo di energia prima, durante e dopo la campagna elettorale, si è conclusa lasciando in mano al «preambolo» un pugno di mosche, l'hanno fatta in due: Piccoli, ovviamente, e subito dopo di lui quel Frandini che aveva fatto su il motto «pentapartito sempre e dovunque». E che invece ieri, nella riunione della Direzione dc dedicata proprio al problema delle giunte, ha dovuto riconoscere che anzitutto quegli ingrati degli «alleati di governo», cioè socialisti e repubblicani, si son ben guardati a «ripagare» la DC per la «coerenza» dimostrata nel perseguire la linea dell'esclusione pregiudiziale dei comunisti.

Sicché, ha aggiunto eroicamente Frandini, accomunando nel rimprovero anche i socialdemocratici, «siamo rimasti gli unici a sostenere la non praticabilità di giunte» col PCI. Ciò nonostante, la conclusione è stata la solita: il «preambolo» punta sempre al pentapartito.

Non poteva esserci più ingenuità e improvvisa confessione di fallimento: il «preambolo» è stata la linea dei «preambolisti» portava

all'isolamento della DC, è stata in pratica sottoscritta da una degli uomini di punta del «nuovo corso». Gli zaccagniani non si sono lasciati, naturalmente, sfuggire la occasione. Frandini, sono «impossibili e prive di credibilità». Ai rinnovati vagheggiamenti pentapartitici, anche il «basista» De Mita ha risposto alquanto il tiro. Ha definito la stessa introduzione di Piccoli «premonitrice di una sorta di insuccesso» e ha ironizzato sulle «lamentose» di Frandini, obiettando che la DC adesso ha piuttosto bisogno di Frandini, sono «impossibili e prive di credibilità». Ma gli assenti del «Caltagno» a quel punto verranno restituiti?

Per tornare a cose più serie, bisogna rilevare che le rampegne di Frandini agli alleati «steali» non hanno per ora avuto altro effetto che di aumentare il lamentato isolamento. Con l'eccezione di Craxi, che, definito «semprevivo di un partito ambivalente», ha per ora preferito non rispondere ad altri destinatari dei rimproveri, hanno reagito invariabilmente. Il socialdemocratico Longo ha accusato la DC di «totale mancanza di linea politica» e ha fatto intendere a chiare lettere che il prezzo del pentapartito in periferia è la riapertura al PSDI delle porte del governo centrale. I repubblicani, con Del Pennino (responsabile degli enti locali), sono stati anche più duri.

an. c.

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Su 341 comuni dell'Emilia-Romagna 273 hanno già insediato e messo in funzione le nuove amministrazioni. Duecentododici sono retti da giunte democratiche di sinistra, 60 da monocolori DC o da giunte centriste o di centro sinistra, uno da un monocolori PSDI (Molinella). Delle 68 giunte ancora da eleggere si prevedono che 45 saranno di sinistra e le altre avranno invece una maggioranza guidata dalla DC.

Le giunte democratiche di sinistra si reggono su quattro tipi di alleanza: in 180 comuni sono formate da PCI e PSDI in 40/80 da monocolori PCI come in Regione (in 16 di essi il PSI si è tuttavia collocato in maggioranza); alla fine si prevede che in 8 vi sia la partecipazione di PCI, PSDI e in altri 45 comuni sembra probabile anche l'ingresso in giunta dei repubblicani. Per quanto riguarda le responsabilità nella direzione dei governi locali delle giunte democratiche di sinistra di coalizione si prevede che 140 saranno i sindaci comunisti, circa 70 quelli socialisti, 4 quelli socialdemocratici e forse altrettanti i repubblicani. Delle 83 giunte guidate dalla DC, 80 sono rette da sindaci democristiani e solo tre vanno a PSDI, PRI e PLI.

Per quanto riguarda le Amministrazioni provinciali, sei sono guidate da PCI-PSI (due ancora da eleggere, ma vi è già l'intesa) da un monocolori PCI (a Ravenna) e per l'ottava, Piacenza, si sta lavorando per la riconferma del PCI-PSI-PSDI. Tre saranno guidate da presidenti comunisti e cinque da presidenti socialisti. Sulla mappa che si sta delineando — ha rilevato il compagno Luciano Gueronzi, della direzione del PCI e segretario regionale, in una conferenza — il nostro giudizio è positivo sia dal punto di vista delle alleanze, articolate e aperte, sia sul piano dei programmi. Gueronzi ha apprezzato soprattutto la scelta del PSI di collocarsi in generale a sinistra confermando la collaborazione con la DC in ragione che da più di trent'anni esiste tra i due partiti in Emilia Romagna. Tale atteggiamento generale è stato tuttavia gravemente contraddetto dal disimpegno rispetto alla giunta regionale. Ciò testimonia l'esigenza di un avvicinamento tra PCI e PSDI che noi comunisti — riteniamo essenziale per un più generale impegno di governo dei socialisti in Emilia Romagna.

Positivo il giudizio su PRI e PSDI i quali hanno detto no al cartello delle opposizioni proposto dalla DC in Consiglio regionale rifiutando così un ruolo di «gregari», impegnandosi senza preclusioni in un confronto sui programmi delle giunte democratiche di sinistra. La stessa DC, pur dovendo superare le scoperte resistenze conservatrici ed anticomuniste dei preambolisti, sia in Regione che in molti Consigli comunali ha accettato la sfida lanciata dalle

giunte democratiche di sinistra. E' una premessa degna di attenzione. Questo spiega anche perché sia stato possibile — dopo che la DC ha rifiutato di adottare la linea di preclusione verso i comunisti che ha invece praticato nelle altre Regioni a livello degli incarichi parlamentari — raggiungere un accordo istituzionale tra PCI-PSI-PSDUP-PSDI-PRI-PLI-DC per l'elezione del presidente dell'assemblea, dell'ufficio di presidenza, dei cinque presidenti di commissione.

Un altro dato che emerge dall'Emilia e Romagna è il carattere non sterile, ma potenzialmente di governo della politica di opposizione nazionale del PCI. A raffinare le potenzialità positive del quadro politico della nostra regione possono completamente affermarsi sul piano generale — ha insistito Gueronzi — è necessario liberarsi al più presto del «ceto medio» del governo. La sua politica volta a scaricare sui lavoratori i costi della crisi e tesa a dividere le sinistre costituisce elementi di avvelenamento quotidiano del quadro politico e dei rapporti tra i partiti democratici.

Raffaele Capitani

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti alle sedute del Consiglio d'Amministrazione a partire dalla seduta amministrativa di martedì 5 agosto.

L'assemblea del gruppo comunista del gruppo consiliare per lunedì 4 agosto alle ore 18.

Il capo dei gesuiti si è dimesso: contrasti con Wojtyla?

Arrupe, il «papa nero», vuole andare via

CITTA' DEL VATICANO — Per la prima volta, da quando 400 anni fa S. Ignazio di Loyola fondò la «Compagnia di Gesù», si è dimesso un «papa nero». Lo chiamano così il superiore generale dell'ordine dei gesuiti, perché l'elezione è a vita. Lo spagnolo padre Arrupe, 73 anni, da quindici a capo della congregazione, ha deciso di «rinunciare al suo ufficio a causa dell'età avanzata». Il clamoroso annuncio è stato fatto dalla stessa curia generalizia con un comunicato in cui si è affermato che Giovanni Paolo II ha pregato padre Arrupe di sospendere, per il bene della Chiesa e della Compagnia, i passi cominciati per la sua successione.

Il gesuita per ora ha accolto «con cuore disponibile» la decisione del Santo Padre. Il problema, comunque, resta aperto. Dietro il gesuita si affacciano due divergenze già registrate dopo la morte di Paolo VI e non superate con l'attuale pontefice. Anche se, accogliendo le sollecitazioni del Papa, padre Arrupe dovesse conservare l'incarico, il suo gesto è destinato a lasciare un se-

gnolo. E' un atto dirimente proprio perché compiuto in seno ad un ordine religioso che per statuto deve essere esemplare per disciplina e per obbedienza al Papa.

Le ragioni delle clamorose dimissioni di padre Arrupe vanno ricercate nei contrasti che si erano registrati, dopo la morte di Paolo VI, tra gli indirizzi «aperturisti» della Compagnia di Gesù e Papa Luciani, e che non sono stati superati del tutto con l'attuale pontefice. Basti ricordare la lettera severa che Papa Luciani subito dopo la sua elezione nell'agosto '78, rivolse a padre Arrupe, su pressione dei gruppi più conservatori del gruppo, in cui si disapprovava l'impegno culturale e sociale dei gesuiti nel confronto con le diverse culture, tra cui quelle di ispirazione marxista. Criticando «certi atteggiamenti e comportamenti», Papa Luciani disapprovava, in sostanza, l'impegno sociale e politico della congregazione e soprattutto nell'America Latina.

Di questa azione si era fatto invece interprete padre Arrupe. Questi, intervenendo all'ultimo sinodo mondiale dei vescovi nel 1977, disse che la Chiesa avrebbe dovuto affrontare seriamente «il confronto con la cultura marxista» e con «i progetti politici» di cui i movimenti storici di matrice marxista si facevano portatori. Il discorso di padre Arrupe, pronunciato a nome dei superiori generali degli ordini religiosi di cui era, ed è ancora, presidente, suscitò largo interesse nel mondo culturale e politico soprattutto di sinistra ma provocò reazioni contrastanti in seno al sinodo e alla Chiesa.

Da qui nascono anche le riserve di papa Wojtyla verso i gesuiti. Riserve che circa un anno fa, proprio mentre veniva intensificata la campagna delle accuse di «filocomunismo» verso i gesuiti operanti nell'America Latina, stavano per tradursi in qualcosa di molto concreto. Giovanni Paolo II, infatti, stava per assegnare alla potente Opus Dei, su sollecitazione di questo ultimo, la gestione della Radio Vaticana, da sempre controllata dai gesuiti. Incontrando i giornalisti nel marzo 1979 nella sede romana della federazione della stampa, padre Arrupe ritornò ancora sul tema dell'impegno dei gesuiti «nel crocevia delle ideologie, del-



Padre Alberto Arrupe

le culture, dei movimenti storici». Riferendosi proprio alle accuse di «filocomunismo» fatte ai gesuiti impegnati contro le repressioni in El Salvador, in Nicaragua e in genere in America Latina affermò: «Spesso siamo stati accusati di essere comunisti. Naturalmente non lo siamo. Ma il fatto è che oggi le persone vogliono testimonianze di vita e non parole. Ciò è più vero in America Latina dove gli uomini che lavorano per raccogliere la canna da zucchero o altre cose vivono in capanne come animali e vengono

Per Andreotti l'intervista di Berlinguer è di «notevole valore»

ROMA — Giulio Andreotti giudica di «notevole valore» la recente intervista del compagno Berlinguer e Oriana Fallaci sui temi della politica estera. In un'intervista al GR1, il leader democristiano che è attualmente presidente della Commissione esteri della Camera, ha osservato che «senza dubbio la situazione di fondo che ha incrinato la situazione italiana poco dopo la fine della guerra è stata prevalentemente di politica estera»; perciò, «aver dato gradualmente avvicinare le posizioni e ridurre questo avvicinarsi a una sorta di compromesso è un'operazione molto importante». Quindi ha concluso Andreotti: «Io intervista di Berlinguer l'ho letta con grande attenzione».

Luciano Ceschia si dimette dalla RAI-TV

Ieri sono state annunciate le dimissioni della Rai — le ha presentate al presidente Zavoli con una struggentissima lettera — di Luciano Ceschia, redattore capo del GR1, tra i protagonisti del «movimento dei giornalisti democratici», segretario nazionale della Rai per oltre 10 anni. In un'intervista Ceschia ha spiegato che la sua decisione è da riferire unicamente a ragioni personali e non professionali.

Alcote Santini